

Federico Condello (a cura di) *Sofocle. Edipo re*. Siena. Barbera. 2009. Pp. III-CLXXII 1-224. ISBN 978-88-7899-321-1

Tra i lavori recenti a proposito della tragedia sofoclea, si colloca l'*Edipo re* curato da Federico C(ondello), che ripropone il testo greco con una nuova traduzione, preceduti da *Introduzione*, *Bibliografia essenziale*, *Note al testo e alla traduzione*, e seguiti da alcune *Note* esplicative, quindi da un'*Appendice* a sua volta completata da alcune note. Un nuovo lavoro sull'*Edipo re* di Sofocle costituisce non solo un avanzamento nell'indagine di questa specifica tragedia: quasi inevitabilmente, l'analisi di questo testo dovrà muoversi in orizzonti molto vasti e permette quindi, all'occorrenza, di svolgere riflessioni legate non solo alla filologia classica.

Occupandosi della τέχνη ποιητική, e, nel dettaglio, dell'arte tragica, Aristotele sceglieva come caso esemplare l'*Edipo*, perché è καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις, ὅταν ἅμα περιπετεία γένηται, οἷον ἔχει ἢ ἐν τῷ Οἰδίποδι (*Poet.* 1452a 32s.). Non importa certo indagare ora tutte le ragioni che hanno determinato le dichiarazioni dello Stagirita, né quanto egli debba a riflessioni estetiche precedenti, o in quale misura siano esse frutto di autonoma e originale analisi. Resta un fatto, tuttavia, che quello di Aristotele costituisce un precoce, sebbene non immediato, momento della riflessione sulla tragedia sofoclea, e in qualche modo annuncia un fortunato *Nachleben*¹, alimentato da manifestazioni talmente varie da travalicare nel tempo l'originaria dimensione teatrale. Non c'è dubbio, dunque, che nella storia culturale dell'Occidente l'*Edipo re* di Sofocle rappresenti un punto di riferimento, anche con tutte le stratificazioni che si sono sommate sul prodotto artistico antico. A simili questioni insieme a problemi di altro ordine l'**introduzione** (pp. V-CXLVI) di C. risponde con lucido equilibrio e con una competenza non limitata a quella del filologo classico. Dopo la **prefazione** (pp. IIIs.) di Anna Giordano Rampioni, direttrice della collana, lo studioso offre una sintetica presentazione delle linee essenziali dell'intreccio tragico, scelta non scontata e a nostro avviso funzionale a conseguire il duplice risultato di istruire sulla composizione dei fatti quanti non conoscono il dramma sofocleo nel dettaglio; e contestualmente di impostare le linee della successiva trattazione, tesa a ricollocare, fra l'altro, «quanto in Sofocle è sofocleo – [...] quanto è sofocleo in Freud, e freudiano in Sofocle» (p. VIII). C. consacra pertanto il secondo paragrafo dell'introduzione a una sottile analisi di quella pagina della *Traumdeutung* che «segna, nell'interpretazione dell'*Edipo re*, una cesura secolare» (p. XIV), e opportunamente ricorda la formulazione freudiana del problema, che essenzialmente distingueva «la leggenda del re Edipo» dal «dramma di Sofocle»². È noto che a monte della tragedia la figura di Edipo (la sua leggenda,

¹ È difficile poter parlare di fortuna immediata della tragedia, perché scarse e poco certe riprese costellano la letteratura coeva; da non dimenticare, inoltre, che la tragedia sofoclea non vinse l'agone, sconfitta come fu dal dramma di Filocle I (cf. a tal proposito C. alle pp. Vs.).

² Si veda p. XIV e lo stesso FREUD ([1966, 243], si cita, come C., dalla traduzione italiana).

appunto) era nota, che tratti di quel μῦθος erano patrimonio culturale diffuso se non comune. Al lettore moderno tali elementi per certi versi sfuggono, in quanto i testi che ne facevano menzione, o ne trattavano più diffusamente la materia, in larga parte sono andati incontro a un naufragio consistente che ne confonde od occulta tracce ed esiti: tuttavia, C. non si sottrae dallo sforzo di un'esposizione dei mitemi³, conseguendo lo scopo di evidenziare «la peculiare 'linearizzazione' di tutti i mitemi censiti» e la «realizzazione di tutte le possibili varianti» che tale schema «dispiega come mere possibilità alternative» (p. XXV). Se poi si confronta questo paradigma alla sinossi di tali varianti, come fa lo studioso nel paragrafo successivo (pp. XXVI-XXXII), si ottiene un quadro indispensabile per valutare oggettivamente la selezione mitica operata da Sofocle e la funzionalità drammaturgica di tali scelte. Fatti salvi i motivi fondamentali del parricidio e dell'incesto, C. ripercorre quei dati che in Sofocle trovano collocazione marginale e menzione fugace, coerentemente con la preponderante attenzione dedicata al re. Ed è dunque condivisibile la scelta di C. di schierarsi con quanti hanno letto quella di Sofocle come la tragedia di un singolo eroe, ottenuta attraverso il ridimensionamento del peso conferito al restante *genos* – su cui il tragediografo si concentra in *Antigone* (cf. ad esempio vv. 599-603 νῦν γὰρ ἐσχάτας ὑπὲρ / ῥίζας ἐτέτατο φάος ἐν Οἰδίπου δόμοις, / κατ' αὖ νιν φοινία / θεῶν τῶν νεοτέρων ἀμᾶ κόνις, / λόγου τ' ἄνοια καὶ φρενῶν Ἐρινύς), pur salvaguardando, per così dire, quel tratto di peculiare solitudine di molti suoi protagonisti. Risulta pertanto quanto mai degna di indagine la struttura in cui tale selezione mitica si trova a operare. In altre parole, la drastica riduzione di vari elementi del mito e il risalto conferito a ciò che rimane dell'ormai scarna *fabula* trovano precisa motivazione in quella peculiare σύστασις τῶν πραγμάτων che piacque ad Aristotele (cf. *supra*): «il rovesciamento che instaura l'intreccio – con moto retrogrado dagli effetti alle cause – fa sì che l'intreccio altro non sia se non riconoscimento e ricostruzione delle simmetrie sino a quel momento invisibili» (p. XLIV), sintetizza con lucidità C. Nel paragrafo successivo, lo studioso entra nel dettaglio della trama per riconsiderare quei tratti che Dawe da ultimo ha giudicato inverosimili⁴; un'analisi, quella di Dawe, che, pur con le esplicite riserve preliminarmente avanzate, si innesta in un filone secolare e produttivo⁵, interessato, come si diceva, alla ricerca degli ἄλογα che costellerebbero l'*Edipo re*. Da parte sua, C. dimostra come, per così dire, un eccesso di zelo abbia animato queste ricerche, senza dubbio sorrette da una rigida logica, che però a tratti si scontra col dato testuale o con quello drammaturgico. Vorremmo rilevare *en passant* come l'analisi di C. sia valida sul piano

³ Così elencati: 1. esposizione; 2. spazio selvaggio; 3. prove d'eccellenza; 4. regicidio e parricidio; 5. incesto; 6. riconoscimento.

⁴ DAWE (2006², 7-16).

⁵ Che, tralasciando i minimi rilievi aristotelici relativi comunque a elementi collocati ἔξω τῆς τραγωδίας (1454b 7), risale almeno a Voltaire, nella sua *Lettre à M. de Genonville, contenant la critique de l'Oedipe de Sophocle. Lettre III* (1719), in VOLTAIRE (1820, 19-32). La lettera è ricordata più volte da C., ma si veda in particolare p. XLV e n. 108.

metodologico non solo per l'opera sofoclea: essa accoglie anche le suggestioni di un dibattito da tempo alle prese col riconoscimento di elementi di inverosimiglianza o di mancata consequenzialità logica nei testi teatrali (non solo tragici), e di una eventuale giustificazione di simili tratti. L'analisi condotta da C. sull'*Edipo re*, in estrema sintesi, rifugge da elementi iperrazionalistici fondati sulla *lexis* di passaggi necessariamente molto circoscritti. Secondo un punto di vista a nostro avviso equilibrato e condivisibile, C. grazie soprattutto a un rigoroso riesame del testo, che non dimentica la fruizione originaria – aurale e visiva – dell'opera, colloca tali tratti solo apparentemente inverosimili nella loro più adatta dimensione. In sostanza, ha senso semmai parlare degli errori di Edipo commessi durante la sua ostinata ricerca, piuttosto che di errori di Sofocle, poetici e dunque scarsamente plausibili (cf. p. LVII): di quale ignoranza sia, per così dire, incolpabile il protagonista, C. dà conto nel séguito della sua trattazione, per dimostrare fino a che punto vada escluso «che il testo intenda davvero mostrare Edipo come vittima di un persistente errore intellettuale» (p. LXIII). A Edipo, spiega C., manca infatti un inequivocabile σύμβολον (cf. v. 221) per dissipare i dubbi derivanti da dati in realtà divergenti e appositamente distribuiti da Sofocle nel testo. E proprio questa costruzione sofoclea – drammaturgica, dunque – costituisce quel modello aristotelico per cui la περιπέτεια coincide con l'ἀναγνώρισις, e, per così dire, raduna tutte le azioni della tragedia nella direzione del disvelamento e del riconoscimento di un'azione precedente. Nei due paragrafi successivi, C. si sofferma sull'eventuale statuto tirannico di Edipo evocato dal titolo: la qualifica, va da sé, non è originaria⁶, ma potrebbe comunque risultare utile all'intelligenza della *pièce*, o, se non altro, dell'*ethos* del protagonista, perché l'epiteto, come non si è mancato di rilevare, trova giustificazione almeno quantitativa nel testo e risulta percentualmente rilevante rispetto al resto della produzione del tragediografo. Se è vero che τύραννος è *vox media*, e se è vero che solo nella frase ὕβρις φυτεύει τύραννον (v. 873) ha connotazione in assoluto negativa, ci si potrà chiedere se anche all'orecchio del pubblico l'ordito lessicale risultasse «compattamente positivo o almeno asetticamente neutro» (p. LXXVIII). Ma al di là di queste osservazioni, che in qualche modo coinvolgono il problema della datazione (su cui cf. *infra*), i tratti etopoietici, ancor prima e ancor meglio di quelli lessicali, suggeriscono una volta di più che in Sofocle non esiste spazio «– né drammatico né logico – per la colpa di Edipo» (p. XCI), come dimostra C. testo alla mano. Una tal sospensione di giudizio, senz'altro condivisibile, spiega l'incertezza sulla posizione storica della tragedia e in qualche modo spinge a rivalutare l'equivalenza proposta da Knox (1975, 61-77) fra Edipo e Atene, ipotesi cui concede credito lo stesso C. (p. CVIII). Come è noto, sull'esatta collocazione cronologica del dramma pesa un ampio margine di incertezza: in assenza di documenti, la rappresentazione è situata variamente fra il 434 o il 433 – secondo quanto avanzato

⁶ Sui titoli dei drammi si vedano le acute osservazioni di WEST (1979) e ora la sistemazione di SOMMERSTEIN (2002).

da Müller ([1984, 47-59], ma la datazione più alta proposta, ora senza séguito, è il 456 e si deve a Bruhn) – e il 411 (Perrotta [1935, 257-68]), sulla base di argomenti interni e soprattutto esterni alla produzione sofoclea. Come osserva C., nessuna eco in opere datate è sicura. Opportunamente, si mette in dubbio che Ar. *Ach.* 27 (del 425 a.C.), con la patetica apostrofe alla città, sia una ripresa di *OT* 629: aggiungerei che, in Aristofane, l'espressione è contenuta nella *rhexis* di apertura di Diceopoli, in Sofocle costituisce, invece, semplice *antilabé*; inoltre, essa ricorre anche in Eup. fr. 219, 2 K.-A. in un contesto apparentemente diverso da quello sofocleo, per quanto il ritmo sia paratragico (v. 3). Escluderemmo dunque che ὃ πόλις πόλις sia appannaggio dell'*Edipo re*. Quanto ai riscontri con le *Tesmofoiazuse* (per esempio fra *OT* 738 ὃ Ζεῦ, τί μου δοῦσαι βεβούλευσαι πέρι; e *Thesm.* 71 ὃ Ζεῦ, τί δοῦσαι διανοεῖ με τήμερον;) ci pare opportuna la cautela di C., visto che in *Pax* 58 si legge ὃ Ζεῦ, τί ποτε βουλευεῖ ποεῖν; (cf. Miller [1946, 175]), e dunque è altrettanto condivisibile la posizione di fatto aporetica assunta, in conclusione, a proposito della cronologia. Il paragrafo successivo è dedicato al problema dell'incesto, non secondario, in realtà, nel definire l'orizzonte storico della tragedia: se il parricidio in quanto regicidio «si lega strettamente», e più immediatamente, «al nucleo ideologico della tragedia» (p. CXVI), l'incesto, come dimostra C., col suo raddoppiamento delle linee parentali è elemento infine non meno opportuno, o, se si vuole, non meno opportunamente sfruttato da Sofocle. Dopo un'accurata analisi del sistema semantico cui il tragediografo affida il motivo dell'incesto, C. si sofferma sulla funzionalità della questione parentale per riflettere sulla complessa e complicata relazione fra *polis* e *genos*: da concetti reciprocamente esclusivi in Aesch. *Sept.* 745-9 – secondo la profezia delfica concessa a Laio e ricordata dal Coro⁷ – «la rigida alternativa» in *Edipo re* «è svuotata del suo tenore propagandistico e trasferita *in toto* nella vicenda di Edipo», tanto che «è per l'azione stessa di Edipo, per la sua azione politica, che il *genos*, infine, ha la meglio», e dunque, «da questo punto di vista, un finale che non conosce esilio, ma drastica inclusione nella casa d'origine, è esattamente quanto ci dobbiamo attendere» (p. CXXVII). Ci sembra che queste riflessioni dello studioso siano proficue per chiarire una volta per tutte come il motivo dell'incesto risulti assolutamente funzionale a una lettura anche 'politica', in senso lato ovviamente, della tragedia di Sofocle. E questa esegesi permette, credo, di chiarire meglio scelte drammaturgiche di opere che con *l'Edipo re* sembrano avere qualche rapporto: la struttura delle *Fenicie* euripidee si spiega anche alla luce delle considerazioni di C., perché il raddoppiamento delle scene appare funzionale alla progressiva separazione concettuale del destino dei Labdacidi da quello di Tebe. Conclude l'introduzione uno scrupoloso riesame storico della pagina della *Traumdeutung* di Freud già menzionata in apertura,

⁷ Vv. 742-9: παλαιγενῆ γὰρ λέγω / παρβασίαν ἀκύποινον, αἰῶνα δ' ἐς τρίτον / μένειν, Ἄπολλωνος εὔτε Λαῖος / βία τρεῖς εἰπόντος ἐν / μεσομαφάλις Πυθικοῖς / χρηστηρίοις θνάσκοντα γέν- / νας ἄτερ σφάζειν πόλιν.

per dissipare dubbi e critiche mosse allo stesso Freud sulla base di letture della sua opera tuttavia non autorizzate dal testo, ma anche per collocare in un'opportuna dimensione riletture freudiane – ma che in ultima analisi freudiane non sono – dell'*Edipo re*. Riandando alla distinzione fra la leggenda del re Edipo e l'*Edipo re* di Sofocle, C. riflette sulla cosiddetta morale della tragedia: non certo un consolatorio *fabula docet* che vorrebbe invitare alla moderazione, «bensì la morale sospesa, inquietante, problematica che deriva dal “dramma” e non dalla “leggenda”» (p. CXLV). E vorremmo sottolineare, seppur cursoriamente, la scelta della parola “dramma”, quanto mai appropriata in questo contesto, alla luce delle esemplari osservazioni di Snell su $\delta\omega\tilde{\nu}$ in tragedia. Una **bibliografia** essenziale, arricchita da ulteriori riferimenti contenuti nelle 368 note che accompagnano il lettore nel corso dell'*Introduzione*, chiude questa sezione del volume (pp. CXLVII-CLXIV).

Nelle pagine successive (pp. CLXV-CLXXII), C. informa di essersi basato, per il **testo**, sull'edizione teubneriana (1996³) di Dawe, quindi sull'edizione cantabrigense dello stesso (2006²): vengono dunque segnalate le lezioni e le congetture che, pur accolte dall'editore di riferimento, sono rifiutate da C., perché preferisce tornare al testo tràdito, o perché accoglie lezioni diverse, o perché si risolve infine per sistemazioni altrui. Nel complesso, il testo adottato da C. è più conservativo di quello di riferimento, il che ci appare salutare, dal momento che non sempre la scelta del testo tràdito equivale alla convinzione che esso sia corretto: tale orientamento ci sembra suggerire piuttosto che non si è certi che quanto offerto dai codici sia senz'altro sbagliato.

Alcuni casi: il v. 873 (*lyr.*) è esemplare non solo per il dettato, ma anche perché costituisce una delle *gnomai* della tragedia. La tradizione manoscritta qui offre ὕβρις φουτεύει τύραννον, cui C. torna sulla scia delle acute osservazioni di Austin (1984); peraltro, aggiungiamo, se il testo non è sano, si dovrà supporre che la corruzione sia molto antica, visto che già in Stob. IV 8, 11 la frase suona come nei codici sofoclei. E molto convincente dovrà dirsi la spiegazione di C. per accogliere al v. 1361 ὁμογενής pur a fronte della suggestiva correzione ὁμολεχίς di Meineke. Sempre per stare ai passi in cui C. si attiene al testo tràdito, si può segnalare il caso del v. 1104, in cui tuttavia sarebbe facilmente integrabile Κυλλάνας <σ> ἀνάσσων, per recuperare così la corrispondenza col testo immediatamente precedente e per restituire pieno valore predicativo a εὔρημα. Lo studioso segnala, infine, di non intervenire laddove «le scelte di Dawe appaiono sì suscettibili di qualche dubbio, ma senza sensibili differenze ai fini della traduzione» (p. CLXXI), ciò che è perfettamente condivisibile ai fini del lavoro di C., che pure registra una serie di passi di tal genere a titolo esemplificativo. Aggiungeremmo un paio di casi analoghi: al v. 90 ci sembra difficile scegliere fra κλυεῖν – inteso come pressoché equivalente di μαθεῖν⁸ – anziché κλύειν (accolto da Dawe) che nel significato di “sentire” è al v. 87, sempre in clausola (cf. tuttavia v. 305), ma ci orienteremmo verso l'aoristo. A differenza di Dawe che stampa ὦν (v. 188), ci pare ormai preferibile τῶν che, stando all'apparato di Lloyd-Jones – Wilson, fu avanzato da B.H. Kennedy nel 1885 e che *PSI* 1192 potrebbe confermare: vi si legge solo v prima di lacuna di due lettere (per l'impiego, anche

⁸ Per il problema dell'aoristo o del presente nei testi drammatici, cf. FRAENKEL (1950, II, 327) commentando Aesch. Ag. 680, nonché il sistematico lavoro di WEST (1984).

sofocleo, dell'articolo cf. K.-G. I 587s.)⁹. In definitiva, sebbene quella di C. non sia una nuova edizione critica, ci pare che il testo proposto sia infine migliore di quello costituito da Dawe¹⁰.

Il testo greco è accompagnato da una nuova **traduzione** (pp. 1-133) che «risponde innanzitutto a un intento negativo: offrire un testo dell'*Edipo re* epurato, per quanto possibile, da traduttismi e automatismi scolastici [...]; allo stesso intento [...] risponde anche la scelta metrica, a base endecasillabico-settenaria, che ha regolato tutta la traduzione» (p. CLXXII). Per tornare ai tratti etopoeitici del dramma va sottolineato che solo al v. 873 lo studioso traduce τύραννος con «tiranno» mentre preferisce altrove rese meno marcate in senso negativo, in accordo con quanto argomentato a proposito dell'epiteto e di altre forme corradicali (su cui cf. *supra*). Da notare come, contrariamente a molti lavori analoghi, solo rarissime didascalie – normalmente impiegate a chiarire movimenti, interlocuzioni, o allestimenti (questi ultimi per lo più molto incerti) – accompagnino la traduzione. Certamente qualche informazione è affidata alle note di chiusura¹¹, ma ci pare che sia soprattutto l'attenzione dedicata da C. alle azioni che emergono dal testo a far sì che non ci sia bisogno di un eccessivo apparato didascalico. Dovrà dirsi felice, a tal proposito, la scelta di reiterare alcuni elementi che nel testo greco sono unici, come ai vv. 14-9: «Edipo, tu che tieni la mia terra, / vedi la nostra età, vedi chi siamo, / noi seduti ai tuoi altari; costoro ancora troppo / deboli a lunghi voli; e questi, invece, già gravi di vecchiaia, / sacerdoti – io di Zeus; gli altri che vedi / sono giovani scelti» (pp. 5s.). Le traduzioni delle parti liriche mantengono la medesima tensione alla restituzione di azioni che, come è noto, sono evocate dalla parola e solo in via ipotetica integrate dalla danza del coro. A tal proposito, varrà la pena di segnalare la resa dei vv. 182-5, dalla parodo (ἐν δ' ἄλοχοι πολιαί τ' ἔπι ματέρες / ἀκτὰν παρὰ βώμιον ἄλλοθεν ἄλλαι / λυγρῶν πόνων ἰκετῆρες ἐπιστενάχουσι): «e ovunque, spose che strillano alle sponde degli altari e madri incanutite, supplicando pace per tutto il male che le affligge» (p. 19), traduzione che ci pare assai eloquente di quanto abbiamo appena segnalato. Questi pochi esempi, all'occorrenza moltiplicabili, ci servono per riflettere su un aspetto generale della traduzione di C.: se è vero che l'*Edipo re* ha spesso beneficiato di interpretazioni che esulano dalla concezione teatrale dell'opera, è vero che proprio tali prospettive rischiano di allontanare eventuali traduzioni dall'originaria pragmatica del testo. Nel caso di C., invece, proprio la traduzione, ancor più chiaramente che l'introduzione o le

⁹ Cf. AUSTIN (2005, 166).

¹⁰ Aggiungiamo soltanto che in direzione opposta rispetto a quella della conservazione del testo tràdito avremmo espunto i vv. 414b-415a (οὐδ' ὅτων οἰκεῖς μέτα. / ἄρ' οἶσθ' ἀφ' ὧν εἶ;) con WEST (1978, 120). Da un punto di vista grafico, sempre a differenza di Dawe, al v. 1264 stamperemmo αἰώραις anziché ἐώραις (cf. BARTONĚK [1966, 107s.]), nonostante il problematico Tim. *PMG* 791, 79 (παλεομίσημ' nel papiro).

¹¹ Per esempio, in n. 4 (pp. 136s.) C. spiega la scelta del tràdito ἱερῆς, ἐγὼ μὲν del v. 18 – contro ἱερεῦς, ἐγὼ μὲν di Bentley e adottato da Dawe – dichiarando di non allinearsi alla posizione, maggioritaria, di quanti immaginano che la delegazione sia guidata «da un solo sacerdote anziano».

note, poggia su un'attenta analisi drammaturgica accompagnata da una costante attenzione alla scena, ciò che restituisce al fruitore la chiara percezione che lo studioso abbia ben presente la differenza che esiste in teatro fra azione fisica, attività e movimento, per noi ricostruibili soltanto a partire dall'ordito verbale.

Nelle **note** che seguono testo e traduzione (pp. 135-74) sono raccolte informazioni di varia natura. Vi si accolgono, per esempio, informazioni mitografiche, antropologiche e più genericamente culturali, sceniche (cf. qui n. 11), stilistiche e anche critico-testuali, laddove lo spazio già dedicato alle scelte compiute sul piano della costituzione del testo (pp. CLXV-CLXXII, cf. *supra*) non sia stato sufficiente.

Frammenti d'altre storie recita parte del titolo dell'utile **appendice** (pp. 175-98) che, insieme a un apparato di note (pp. 199-224), conclude il volume: si tratta di una serie di passi presentati in traduzione che costituiscono una selezione delle diverse realizzazioni dei 'fatti di Edipo', prima e dopo Sofocle.

In definitiva, siamo dinanzi a un lavoro che, per così dire, mantiene molto più di quanto prometta, perché generosamente offre informati e chiari punti di vista su questa complessa tragedia e su alcuni dei suoi multiformi esiti, magari disinteressati alla *Grundgestalt*; ma soprattutto vanno rimarcate l'ampia quantità di ottimi spunti di riflessione nonché le nuove prospettive a livello esegetico e testuale che emergono tanto nelle scelte compiute sul testo greco quanto nella resa in italiano. Tutto ciò non potrà essere trascurato da quanti si confronteranno, se il confronto non è già in atto, con quest'opera.

Leonardo Fiorentini
Università di Ferrara
Dipartimento di Scienze Umane
Via Savonarola, 27
I – 44122 Ferrara
leonardo.fiorentini@unife.it

Riferimenti bibliografici

Austin, C. (1984) Sophocles, *Oedipus Tyrannos* 873. In *CQ.* n.s. 34. 233.

Austin, C. (2005) Les Papyrus des Bacchantes et *PSI* 1192 de Sophocle. In Bastiani, G., Casanova, A. (a cura di) *Euripide e i papiri*. Firenze. Istituto papirologico "G. Vitelli". 157-66.

Bartoněk, A. (1966) *Development of the Long-Vowel System in Ancient Greek*. Prague. Statni Pedagogicke Nakladatelstvi.

Dawe, R.D. (ed.) (1996³) *Sophocles Oedipus rex*. Stuttgartiae et Lipsiae. Teubner (I ed. 1975).

Dawe, R.D. (ed.) (2006²) *Sophocles. Oedipus rex*. Cambridge. Cambridge University Press (I ed. 1982).

Fraenkel, E. (1950) (ed.) *Aeschylus. Agamemnon*. Oxford. Clarendon Press. 3 voll.

Freud, S. (1966) *Opere*. III. 1899. *L'interpretazione dei sogni*. Trad. it. Torino. Boringhieri.

Knox, B. (1975) *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and His Time*. New Haven (CT)-London. Yale University Press.

Miller, H.M. (1946) Some tragic influences in the *Thesmophoriazusae* of Aristophanes. In *TAPhA*. 171-82.

Müller, C.W. (1984) *Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*. Wiesbaden. Akademie der Wissenschaften und der Literatur.

Perrotta, G. (1935) *Sofocle*. Messina-Milano. Principato.

Sommerstein, A.H. (2002) The titles of Greek dramas. In *SemRom*. 5/1. 1-16.

Voltaire (1820) *Oeuvres completes. Théâtre*. I. Paris. Didot.

West, M.L. (1978) *Tragica II*. In *BICS*. 25. 106-22.

West, M.L. (1979) *The Prometheus trilogy*. In *JHS*. 99. 130-48.

West, M.L. (1984) *Tragica*. In *BICS*. 31. 171-92.